

Dal Vangelo
secondo Luca

■ III Domenica di Avvento – 15 dicembre
■ Letture: Sofonia 3,14-17; Salmo Isaia 12,1-6; Filippesi 4,4-7; Luca 3,10-18

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

«Smaltini di calcara» a Palermo i paliotti dell'Immacolata

La chiesa dell'Immacolata Concezione nel quartiere Capo a Palermo presenta all'interno una decorazione «esuberante», realizzata con la tecnica a marmi mischi, interpretazione siciliana della tarsia lapidea di epoca barocca. Straordinari per profondità prospettica e ricchezza decorativa sono i paliotti collocati davanti all'altare maggiore (Immacolata e santi benedettini) e ai quattro altari laterali (del crocifisso, di san Benedetto, della Madonna con bambino e di santa Rosalia), accomunati dal tema escatologico – tipico dell'Avvento - della Gerusalemme celeste con volte e cupole, archi e colonne tortili del tempio che si stagliano sul cielo blu.

Su questo sfondo azzurro, comunemente ritenuto di prezioso lapislazzuli, si collocano marmi pregiati, per lo più importati. Indagini approfondite hanno rivelato che il blu può essere identificato con i cosiddetti



«smaltini di calcara»: si tratta di scorie di natura vetrosa ottenute (molto probabilmente senza una precisa intenzione tecnologica) come prodotto secondario del processo di produzione della calce nelle antiche fornaci palermitane (dette appunto «calcara»), ubicate sui rilievi attorno alla città nel XVII e XVIII secolo. Studi recenti hanno chiarito la composizione chimica e i meccanismi di formazione di queste singolari pietre artificiali, alternativa locale al ben più prezioso lapislazzuli.

Questi aspetti possono essere compresi facendo riferimento agli ingredienti principali, necessari per produrre un vetro: il formatore del reticolo, in genere una sabbia a base di silice (SiO₂); un fondente, per abbassare la temperatura di fusione, spesso costituito da ceneri di piante, ricco di composti di sodio Na e potassio K; uno stabilizzante, contenente calcio Ca o magnesio Mg, tipicamente calcare. La pietra calcarea cotta per produrre la calce può fornire facilmente lo stabilizzante. Analisi chimiche e mineralogiche di materiali prelevati dalle cave attigue alle fornaci hanno evidenziato la presenza di inclusioni di natura silicea (noduli di selce) che forniscono la silice necessaria per la strutturazione del reticolo vetroso. È stato infine verificato che le piante locali utilizzate per alimentare il fuoco erano ricche di sodio e potassio, per cui le ceneri del combustibile potevano fungere da fondente.

Luciana RUATTA

In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni, dicendo: «Che cosa dobbiamo fare?». Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?». Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile». Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.

Siate gioiosi, il Signore è vicino

Tema dominante di queste letture è la gioia. Lo leggiamo nella prima: «Gioisci figlia di Sion, esulta Israele». Lo riprende il Salmo: «Lodate il Signore, invocate il suo nome. Cantate inni al Signore...». San Paolo ai Filippesi: «Fratelli, rallegratevi nel Signore sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi». E Luca a conclusione del Vangelo dice: «Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona novella».

Perché questa gioia?

Nella prima lettura la gioia nasce dal fatto che il popolo ha abbandonato le divinità pagane e ha ottenuto da Dio il perdono dei peccati: «Il Signore ha revocato la tua condanna» e «il Signore è in mezzo a te ed è un salvatore potente».

Quindi gioia che nasce dal perdono di Dio e dalla presenza di Dio in mezzo al popolo.

In san Paolo la gioia nasce dal fatto che «il Signore è vicino» e tale presenza di Dio aiuta a vivere nel mondo con le problematiche che sono tipiche della nostra vita concreta (Paolo parla di ogni necessità) in pace. Cioè, Paolo dice: «La gioia della presenza di Dio è tale per cui sappiamo affrontare ogni difficoltà della vita». Giovanni fa scaturire questa gioia della «buona novella» dal fatto che «Chi ha due tuniche ne dà una a chi non ne ha; chi ha da mangiare faccia altrettanto; chi riscuote le tasse non esiga di più di quanto stabilito». E si rivolge ad ogni categoria di persone, perché tutte nel loro ambito devono comunque produrre gioia.

C'è un peccato di cui quasi nessuno si confessa mai: ed è la tristezza, il pessimismo



Gesù parla alle folle, incisione di Gustavo Doré (1832-1883)

sistemico di chi non è mai contento, l'irritazione di chi è sempre di cattivo umore, la mancanza di ogni entusiasmo, la noia e l'indifferenza di quelli che hanno per insegna: «Non mi scocciare».

Chi non è mai contento non è un buon cristiano: perché la gioia fa parte della fede, nasce dalla speranza e costituisce di per sé una squisita forma di carità.

Ci sono troppi cristiani tristi in giro. C'è anche chi pensa che gioia e buon umore non si addicano alla «serietà» della fede. Come se Dio fosse nemico dei cuori lieti. Come se il nostro Dio fosse un Dio senza sorriso.

Se la fede non ci rende lieti non è vera fede. Vuol dire che non abbiamo capito bene che cosa crediamo. Oppure che in realtà non crediamo.

Certo, la vita non è sempre allegra, lo sappiamo tutti: di cose che non vanno ce n'è sempre, piccole e grandi. Eppure il Vangelo è invito alla gioia proprio in mezzo a tutte le cose «che non vanno» nel mondo, perché «il Signore è vicino».

Anche quando siamo tentati di pessimismo di fronte a tutto il male del mondo, anche quando viviamo esperienze di tristezza e di dolore, anche quando sentiamo pesare la croce della stanchezza, della solitudine, della incomprensione... il Signore ci è vicino per sostenere la nostra speranza. Ed è dalle radici della speranza che germogliano forza d'animo, coraggio, serenità, pace interiore anche nei momenti dolorosi e difficili. Perché credendo in Cristo Signore «noi sappiamo

che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio».

Proprio dal fatto di riporre in Cristo la nostra speranza può e deve nascere in noi quella sincera ricerca della giustizia e dell'amore fra gli uomini che comincia sempre e di nuovo da noi stessi e dalle persone che ci stanno vicino. Così riprendiamo la domanda delle folle a Giovanni: «Che cosa dobbiamo fare?».

Chi è scontento e di cattivo umore difficilmente si mostra sensibile alle necessità e ai problemi degli altri. E d'altra parte la gioia che viene da Cristo non è egoistica.

C'è una specie di ricetta della gioia che dice così: per essere lieti ci vogliono tre cose: qualcuno da amare, qualcosa da fare, qualcosa in cui sperare. Senza amore non c'è gioia. Un cuore arido e chiuso nell'odio non può essere gioioso. Finché «ce l'abbiamo con qualcuno» non possiamo essere contenti. Finché non sappiamo perdonare, non possiamo essere lieti. Finché non sappiamo accogliere non possiamo essere nella gioia.

Così non c'è gioia senza un'attività, una creatività, un «fare qualcosa», possibilmente con interesse e amore. Dall'inedia, dal non far niente e non essere utili a nessuno non nasce gioia, ma noia.

E la gioia più intima si ha quando a queste due cose si aggiunge la terza: l'attesa e la speranza di qualcosa di bello che deve ancora venire...

Chiediamo al Signore questa gioia, che non ci toglie le fatiche del quotidiano e ci permette di leggere noi stessi e il mondo che ci circonda in modo meno pessimistico.

don Silvano BOSA

La Liturgia

Il Padre Nostro in Avvento

L'Avvento è un tempo particolarmente appropriato per riscoprire la preghiera del Padre Nostro. Come l'Avvento orienta la Chiesa verso l'avvento definitivo del Regno di Dio in tensione con il tempo presente, così le sette domande del Padre Nostro sono legate tra loro da un doppio dinamismo in opposizione: quello dell'apertura verso il Regno di Dio nelle prime tre domande e quello degli ostacoli alla sua venuta nelle ultime tre. Al centro, la quarta richiesta di «pane» va intesa in senso ampio.

Le prime tre domande riguardano Dio Padre: «Tu» e si rivolgono al Padre in seconda persona singolare. Chiedendogli «sia santificato il tuo nome», riconosciamo che egli è la fonte di ogni vita ed esprimiamo la nostra intenzione di dargli la nostra vita.

Chiedendogli «venga il tuo regno», esprimiamo l'obiettivo ultimo della vita cristia-

na, che è anche il significato principale dell'Avvento: «Vieni Signore Gesù», Maranatha! (Ap 21,20).

Continuando con «Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra», riprendiamo l'offerta di Gesù al Padre fino alla scelta decisiva nel Getsemani che lo ha portato alla croce: «Non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39). Così, proclamando il Padre Nostro, prendiamo coscienza che il Regno di Dio può realizzarsi solo adeguando la nostra volontà a quella del Padre, seguendo le orme di Gesù. Più che una semplice successione di formule, l'inizio del Padre Nostro ci trascina nel dinamismo della fede, dal riconoscimento della santità unica del «Padre» al dono della propria vita al Signore al servizio dell'avvento del suo Regno «come in cielo così in terra».

Le ultime tre domande riguardano le persone: «Noi».

Le ultime tre domande del Padre Nostro nascono dal nostro impegno a fare la volontà di Dio. Molto spesso, infatti, cerchiamo piuttosto di compiere la nostra volontà e, seguendo san Paolo, scopriamo che siamo divisi in noi stessi (Rm 7,14-23). Ecco perché le ultime richieste sono in prima persona plurale: preghiamo affinché «noi» non ostacoliamo più l'avvento del regno di Dio.

Chiedendo al Padre di «rimettere a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori», riconosciamo innanzitutto i nostri peccati e questo ci porta a vivere il perdono reciproco sulle orme di Cristo.

La richiesta successiva, «Non abbandonarci alla tentazione», ci mostra il pericolo di imboccare la strada del male: la «tentazione» è come un luogo spaventoso da cui è difficile fuggire (cfr. Es 17,7, quando i figli di Israele «mi-

sero alla prova il Signore»).

Per questo Gesù chiese ai suoi discepoli nel Getsemani: «Pregate per non entrare in tentazione» (Mt 26,41). E così l'ultima richiesta lascia risuonare il grido: «Ma liberaci dal male», letteralmente «dal maligno» (cioè lo spirito del male, il diavolo o Satana). In definitiva, si tratta di rifiutare la presa del maligno e di scegliere il Signore e il suo Regno.

Al centro, la richiesta del «pane quotidiano» non va quindi intesa come riferita solo al pane materiale, poiché la dinamica generale del Padre nostro ci porta a fare la sua volontà affinché venga il suo Regno. Di conseguenza, seguendo Origene e san Girolamo, dobbiamo ampliare la comprensione della quarta domanda come se designasse anche «il pane del cielo», o «il pane del mondo futuro», cioè la Parola di Dio e l'Eucaristia.

suor Sylvie ANDRÉ